

L'inchiesta



I DATI NEGATIVI

Nessuno riesce ad applicare la legge Bassanini e l'Italia è ultima nelle tecnologie multimediali

TORINO Che fine ha fatto la Legge Bassanini? Il sindaco di Torino, Valentino Castellani è pessimista: «Temo che stia morendo di overdose da interpretazioni giuridiche». Il coordinatore della segreteria dei Ds, Pietro Folena, aggiunge: «È una legge che ha aperto grandi speranze. Ma in questo momento è ferma. In nome della difesa di alcune abitudini, si sta riscontrando un'enorme resistenza a completare l'opera. Su questo punto i Ds dovranno alzare la voce». L'ex ministro alla funzione pubblica - ed attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio - senza dubbio il più citato nel corso del convegno sulle nuove tecnologie e le aree metropolitane. Le sue riforme vengono viste da tutti come una panacea

per i mali degli enti pubblici; ma la fatica con la quale vengono applicate è un segnale poco incoraggiante.

Fra i dati meno positivi si devono aggiungere d'ufficio quelli portati da Stefano Balassone, consigliere d'amministrazione della Rai: «Mediaticamente parlando siamo ancora un paese sottosviluppato. L'Italia occupa uno degli ultimi posti per il numero di collegamenti via cavo e via satellite; un discorso analogo si può fare per la penetrazione di Internet. Questa debolezza strutturale condiziona ogni ragionamento che si voglia fare sul sistema, in un momento in cui, tra l'altro, la potenza del sistema nazionale come regolatore sta velocemente decrescendo». La soluzione, limitata-

mente alla Tv, sta nello sbarco sul mercato globale. Ma questo comporta forti investimenti. «Nel solo mondo della televisione - conclude Balassone - ci sono potenzialmente 15 mila posti di lavoro da creare, tanti quanti sono oggi coloro che lavorano nell'intero sistema italiano». Ma servono anche - e qui il discorso si ricollega alla "Bassanini" - e all'innovazione tecnologica delle aree metropolitane - «condizioni ambientali favorevoli e città specializzate. In Italia stiamo facendo esperimenti a Napoli e Torino, le uniche, con Roma e Milano, ad avere i requisiti necessari. Questi investimenti potrebbero portare oltre 5 mila addetti aggiuntivi in ogni realtà, quanto basta per cambiarne radicalmente il volto...».

"Globalizzazione", ma nessuno rinuncia al proprio campanile

Anche l'attaccamento alle radici può diventare uno stimolo all'innovazione del sistema urbano

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Globalizzazione sì, su questo sono tutti d'accordo. A parole. E infatti non appena si accenna al campanile, la sollecitazione è unanime, "globale": «Il campanile non si tocca, neanche a pensarci». Accanto al tradizionale "semo venesian e basta" del mitico nord-est, accanto a chi reclama l'insegnamento a scuola del dialetto della propria vallata, ecco spuntare, insospettiti, i freddi norvegesi di una città della costa che, interpellati sulle frontiere che cadono, si scaldano e agitano anche loro la bandiera dell'identità: «Ci sentiamo europei, però di Bergen».

«Va bene così, è tutto positivo - sostiene Donata Francescato, docente di Psicologia di comunità all'Università La Sapienza di Roma, autrice di ricerche sulle interrelazioni tra etnia e ambiente - Anche l'attaccamento alle radici è una risorsa positiva. Occorre saperla valorizzare nella prospettiva dello sviluppo dell'innovazione del sistema urbano».

La parola magica e risolutiva sembra essere diventata "competenza". È d'accordo?

«La pubblica amministrazione non può limitarsi al piccolo cabotaggio burocratico. Il Comune ad esempio deve diventare lo stratega di una politica che offra tutte le opportunità di crescita ai suoi cittadini partendo dalla conoscenza della città, delle sue specificità, dei suoi caratteri peculiari, indicando i "punti di forza" e quelli di "debolezza"».

Il suo è niente più che un auspicio? Si è fatto qualche passo in questa direzione?

«In 400 istituti scolastici del Veneto, Sardegna, Sicilia e Calabria abbiamo fatto un'esperienza interessante. Utilizzando fondi stanziati dall'Unione europea e degli enti locali, 6 mila ragazzi sono stati "chiamati fuori" a conoscere più da vicino la loro comunità, a cogliere dal vivo problemi e possibilità di iniziativa, a vedere "quel che si può fare" nelle diverse realtà ambientali che si trovano di fronte. Un corso propeutico, al di fuori dell'ambito formativo tradizionale, per aiutarli a scovare idee, a pensare a un lavoro insieme, in proprio, connesso alle necessità e alle tradizioni del luogo. Alcuni gruppi si sono poi impegnati nei corsi tecnici per avere un progetto approvato e col finanziamento previsto dalla normativa. E così, in qualche modo, si rompe l'isolamento del sistema scolastico

dal mondo del lavoro e si dà una "rimotivazione" a chi, deluso dalla scuola, ne era uscito rischiando la marginalità.»

Ma è chiaro che la competenza, se vuole affermarsi, ha bisogno di strumenti efficienti.

«Sì, ha bisogno di canali che consentano lo scambio e l'acquisizione di informazione e cultura in questo mondo-villaggio dove con la tecnologia informatica nessuno più è isolato e la formazione puoi farla a distanza. E qui purtroppo siamo alle note dolenti, perché sono ancora troppo pochi i nostri ragazzi che sanno usare il computer; escono magari dai corsi col diploma ma senza reale competenza operativa. Si calcola che nel nostro Paese manchino più di cinquantamila informatici "bravi"».

Lei al convegno torinese ha avanzato una sua proposta...

«La proposta è che una parte degli incassi degli eventi culturali sponsorizzati dai Comuni e da associazioni cittadine, una parte degli incassi delle lotterie e delle partite di calcio venga destinata a borse di studio in modo che i giovani possano imparare "sul serio" l'informatica e le sue applicazioni, e che l'opportunità di riqualificare le proprie funzioni sia data anche al personale della pubblica amministrazione. Inoltre, i Comuni e gli organismi professionali e di categoria "adottino" istituti superiori o facoltà universitarie in modo da offrire agli studenti degli stages e delle occasioni di approfondimento culturale.»

L'altro punto è l'incentivazione allo studio.

«Se il sapere del singolo è una ricchezza della comunità, la fatica di chi si dà da fare per accrescere le proprie competenze dev'essere in qualche modo riconosciuta. Il che significa che il concetto di lavoro retribuito va allargato al di là di quanto si è fatto finora in questo campo, considerando l'apprendimento un lavoro.»

Può farci qualche esempio?

«Io penso che dovrebbero ricevere una giusta mercede anche quei giovani disoccupati che, andando "a scuola" da artigiani in pensione, imparano quei mestieri urbani che stanno scomparendo (falegnami, calzolari, ecc.) pur essendo preziosi per le esigenze quotidiane della collettività.»

Due immagini di Cesare Colombo. In alto a sinistra nel laboratorio della Ibm di Vimercate dove nelle camere bianche (cioè in atmosfera sterile) si preparano le memorie e i circuiti per i computer. Qui a destra, uffici di sera in un centro direzionale

L'INTERVENTO

"Acqua e vapore", così convivono le due città

ROMANO FISTOLA *

TORINO «Le nostre vite si stanno trasformando con la rivoluzione delle telecomunicazioni digitali. Tuttavia non credo che lo sviluppo tecnologico sia inesorabile. In questa direzione credo sia possibile per noi cercare di capire ciò che sta accadendo per definire il futuro che vogliamo piuttosto che essere spettatori passivi se non addirittura vittime passive della trasformazione».

Il monito che William Mitchell rivolge, in particolare, alla collettività urbana può efficacemente sintetizzare l'obiettivo di queste brevi note sul problema della modernizzazione urbana e, più in dettaglio, sugli scenari digitali della città. Uno dei più autorevoli studiosi della più recente fase evolutiva urbana, avverte dell'oramai indifferibile necessità di nuovi approcci per l'interpretazione del complesso rapporto fra città e innovazione tecnologica. Occorrono sistemi interpretativi e, forse, nuove procedure per il governo e la gestione del sistema urbano che appare oggetto di una metamorfosi per molti versi ancora oscura ed inconoscibile, ma che sembra condurre a mutamenti radicali dell'assetto urbano.

Le nuove tecnologie info-teleumatiche stanno generando una nuova dimensione urbana: quella digitale. L'informazione si avvia a rappresentare il nuovo bene di riferimento per l'economia urbana: la città produce, elabora e trasferisce informazione e sta progressivamente organizzando su tale modello molti dei propri processi funzionali. Ciò significa che in un certo lasso di tempo, molte delle funzioni urbane (credito, commercio, sanità, amministrazione, ecc.) si trasferiranno dalla dimensione della rete che definisce l'economia di scala. Molti dei rapporti interfaccia, una volta indispensabili per l'ottenimento di un servizio, si

trasformeranno nell'incontro di flussi telematici che sostituiranno gran parte dello spostamento fisico all'interno della città.

Molti studiosi sono concordi nell'affermare che tutto ciò determinerà consistenti mutamenti anche nella città fisica, nello spazio costruito all'interno del quale alcuni luoghi urbani tenderanno a smaterializzarsi trasformandosi in "spazi elettronici". Progressivamente si genera una sorta di "città trasparente" che affida ai flussi di bit e non più allo spostamento fisico degli atomi umani, lo svolgimento delle proprie attività. Conseguentemente l'uso dello spazio urbano muterà nell'intensità e nei modi. La tecnologia agisce da catalizzatore della trasformazione inducendone la nascita della nuova dimensione urbana, parallela a quella esistente, la cui accessibilità è, ancora oggi, legata all'esistenza e all'estensione della rete cablata.

Se la città è interpretabile come un sistema complesso è possibile affermare che tale sistema è scindibile in sottosistemi. In particolare il sistema urbano può pensarsi costituito, fra gli altri, da un sottosistema fisico (composto dagli spazi, dai contenitori e dai canali) e da un sottosistema funzionale (composto dalle attività urbane localizzate negli spazi e/o nei contenitori, e che si trasferiscono attraverso i canali). Il mutamento in atto sta prioritariamente agendo su quest'ultimo sotto-sistema, "virtualizzando" molte delle attività urbane (commercio, credito, amministrazione, ecc.). Per meglio comprendere il fenomeno in atto è possibile formulare una sorta di analogia. Si immagini una

pentola piena d'acqua che viene posta su una fiamma. Dopo qualche tempo parte dell'acqua contenuta nella pentola evapora cambiando il proprio stato (da liquido a gassoso); conseguentemente la pentola diminuisce il proprio peso iniziale. La pentola e l'acqua sono assimilabili rispettivamente al sistema fisico e al sistema funzionale della città e il peso di tale sistema (quantità di acqua) può ritenersi l'espressione del livello d'intensità d'uso generale della città. La fiamma è rappresentativa della nuova tecnologia che conferisce energia alla città e provoca un cambiamento di stato di una sua parte. Tale cambiamento si manifesta nella produzione di un'immagine trasparente (vapore) del sistema funzionale della città (acqua). Il vapore è l'immagine della città digitale che determina un abbassamento dell'intensità d'uso generale e un nuovo assetto (configurazione) del sistema acqua/pentola, molto più leggero di prima. Per riuscire a governare il nuovo assetto della città bisogna definire nuovi modelli interpretativi e nuove procedure per la "misurazione" del cambiamento. È necessario convincersi che il nuovo assetto della città fisica e funzionale necessiterà di interventi gestionali e urbanistici di tipo affatto diverso da quelli attualmente messi in essere, che prevedano anche sistemi di governi di quella parte del sistema che ha mutato il proprio stato. Gli urbanisti hanno una naturale difficoltà a confrontarsi con questo tipo di argomenti e a immaginare sistemi di governo della dimensione virtuale della città. Tuttavia è oggi necessario pensare a costruire nuove regole per la città che cambia. Se non si entra in tale diversa ottica non si riuscirà a controllare i fenomeni di modernizzazione urbana indotti dall'introduzione delle nuove tecnologie e ancora una volta si perderà l'occasione di orientare efficacemente il sistema urbano verso aspetti connotati da elevati livelli prestazionali e qualitativi. È in tal

senso necessario pensare, forse, anche a una rifondazione della strumentazione tecnica degli urbanisti attraverso metodologie e procedure che includano l'innovazione tecnologica all'interno dei propri step operativi.

Attualmente attraversiamo una fase di transizione nella quale la città fisica e quella digitale coesistono integrandosi, "i due mondi lavorano congiuntamente: quello fisico e quello elettronico". Da ciò deriva la considerazione che forse è questo il momento migliore per intervenire, per approfondire il

problema, per confrontare le opinioni, per costruire le strategie e predisporre le azioni. Gli effetti indotti dalla disponibilità ed enorme potenzialità delle reti a larga banda sono già visibili e, in alcuni casi, hanno dato luogo (addirittura) a nuove organizzazioni dello spazio urbano: si pensi alle "edge city" americane.

Al termine di queste note, è forse possibile proporre degli spunti per la discussione fra gli esperti, i gestori, gli studiosi, le forze sociali e tutti coloro a cui sta a cuore il futuro della città. Le azioni da programmare potrebbero prevedere: 1) un aggiornamento dei modelli interpretativi urbani che consenta di spiegare efficacemente l'attuale fase evolutiva della città e le possibili interazioni fra la città fisica, la città funzionale e la "neogenerata" città digitale. 2) La definizione di metodi che consentano di valutare ex-ante sul territorio i livelli di virtualizzazione delle diverse parti della città così da poter predisporre efficienti azioni di governo della trasformazione urbana. 3) La messa in essere di politi-

che, strategie, modi e procedure diffuse e condivise per l'introduzione e l'uso della tecnologia all'interno della città, affinché l'innovazione tecnologica possa divenire anche un efficace strumento di partecipazione collettiva all'uso alla gestione urbana.

A tal riguardo va formulata un'altra importante considerazione che concerne il rapporto fra collettività urbana e modernizzazione della città. Tale riflessione affronta il problema della diffusione dei nuovi modi d'uso della città digitale da parte della collettività urbana. Se non si definiscono le procedure per l'accessibilità diffusa alla città digitale per ogni classe di utenti urbani si corre il rischio che la tecnologia possa configurare uno strumento di controllo e di potere gestionale riservato ai pochi che ne conoscono le regole e le procedure di utilizzo. Tale rischio va eluso in partenza.

È quindi necessario porre in essere politiche di alfabetizzazione all'uso della tecnologia estese a tutti gli utenti urbani, progettare e realizzare siti urbani (opportuna distribuzione distribuiti sul territorio) che si configurino come "porte di accesso" al ciber spazio urbano (si pensi alle piazze telematiche) e infine predisporre sistemi e interfacce di accesso (gratuito) on-line alla città digitale orientati a una razionalità spontanea fra cittadino e ambiente di sintesi. È opinione di chi scrive che tali interfacce (configurate come sistemi ipertestuali esplorabili dall'utente) vadano progettate e realizzate sull'immagine della città reale, così da ricostruire un'immagine urbana virtuale (e digitale) quanto più vicina possibile a quella reale. Costruire la città digitale conservando (elettronicamente) il valore semantico dei luoghi urbani, può forse rappresentare la formula vincente per un più rapido apprendimento collettivo delle tecniche di fruizione di questa nuova dimensione urbana.

*Cnr, Istituto di pianificazione e gestione del territorio, Napoli

